TEATRO, MUSICA E DVD

«The Producers»

È Iacchetti la star del musical

Un pezzo di Broadway illumina la steppa intorno a Milano, al Teatro della Luna di Assago: è il musical *The Producers* allestito da Saverio Marconi con la scatenata Compagnia della Rancia di enorme professionalità, Enzo Iacchetti e Gianluca Guidi protagonisti. Una platea di tifosi, la cui fedeltà è messa a dura prova da code chilometriche sotto la neve, applaude e ride veramente. La commedia di Mel Brooks, nata nel 2001 e tuttora rappresentata con la coppia superamericana Nathan Lane e Matthew Broderick, è già diventata un film. Da noi, la versione è ancor più Broadway rispetto a quella satira violenta di Hitler, nazisti, Terzo Reich ridotti a paccottiglia da turisti, in scena al St. James di New York.

A umanizzare il mondo feroce e dissacrante dello showbiz e i lustrini del cinismo e degli incassi, c'è Enzo Iacchetti, attore di teatro, a nostro avviso, più che di musical, ispirato da Arthur Miller tanto da somigliare a un Dustin Hoffman Commesso viaggiatore. Borsalino all'indietro come Clark Gable, si lascia buttare sul divano dalle vecchiette, opera di bene assolutamente non gratuita; ai flop reagisce con ottimismo italico, è un sentimentale vero. E frena le concessioni alle gag tv, all'intercalare da «Striscia».

Perfettamente a suo agio è Gianluca Guidi, macchietta dell'imbranato, con tic alla Luttazzi, eleganza da terza generazione di artisti. Entrambi ballano dal tip tap al samba, aizzati da una stupenda creatura, Simona Samarelli, cantano affiatati e a voce spiegata, si abbracciano come amici e quel momento dello spettacolo è un pezzo di realtà, più commovente dei soliti buoni sentimenti del musical americano.

Claudia Provvedini

THE PRODUCERS
Mel Brooks/Saverio Marconi
Teatro della Luna, **Milano**

La Lojodice (senza Tieri) ne «L'amante inglese» di Marguerite Duras

Il delitto silenzioso di Giuliana

di **FRANCO CORDELLI**

Bisogna essere ignari di teatro, o senza cuore, per non percepire che *L'amante inglese* di Marguerite Duras, per la regia di Giancarlo Sepe, è un avvenimento. Lo è perché non c'è più, a recitarlo, chi c'era. Aroldo Tieri si è ritirato e dunque non c'è, come nel '99, la prima volta che lo spettacolo andò in scena. E lo è perché Tieri è stato sostituito dal regista. Colui che non c'era, che era dietro le quinte, che è rimasto in ombra per un quarto di secolo, di nuovo è apparso, in carne e ossa.

Quando era un ragazzo, come molti registi, Sepe recitava. Poi, appunto, è diventato un regista. Che cosa significa essere un attore e smettere di esserlo? Ma è molto più lancinante non esserlo più stati e tornare ad esserlo. E', in fondo, come resuscitare. E' come una resurrezione del corpo. Lo spirito, quello non è un problema. Era lì, c'è sempre, lo sappiamo. Ma — i corpi? I corpi sono il mistero. E, dopotutto, non mi sto allontanando affatto dal nostro tema, il tema proposto dalla Duras.

Giù da un viadotto vengono gettati i pezzi di un corpo femminile. Questi pezzi cadono su treni che vanno nella notte, per ogni dove. Del corpo non si ritrova la testa. Ma, subito dopo, l'assassino, o meglio l'assassina, Claire Lannes, confesserà il proprio delitto. Il corpo era quello della cugina Marie-Thérèse Bousquet, una sordomuta. Costei per una sterminata quantità di anni ha vissuto, muta e silente, con Claire e con il marito Pierre Lannes.

IN SCENA Da sinistra, Giuliana Lojodice, Giancarlo Sepe, Pino Tufillaro

L'amante inglese consiste in due conversazioni, tra Pierre e Claire da una parte e, dall'altra, qualcuno che fa le domande, che potrebbe essere chiunque di noi e, in nostra rappresentanza, è lo scrittore, colui che cerca di capire non già chi è stato a commettere il delitto — questa è la domanda delle storie che non contano nulla — ma perché quel delitto è stato commesso, perché quel corpo è stato smembrato, perché quella testa è stata tagliata e nascosta, solo lei, la testa.

Dirà Claire: «Non ero abbastanza intelligente per l'intelligenza che avevo». Che significa: Ero abbastanza intelligente da capire che non lo ero abbastanza. Ma lo era appunto abbastanza da sapere che «questa intelligenza è esposta alla morte come tutto il resto». E' l'oscuro cruccio di Claire. Alla sordità e al mutismo del corpo della cugina, risponde con il silenzio e l'infermità dell'anima. Alla fine di una vita piena di questa intelligenza, e vissuta nel rimpianto di ciò che ne avrebbe fatto dimenticare l'esito, per tutti lo stesso, ovvero d'una vita vissuta nell'assillo di un amore, cioè di un paradiso perduto («non ascoltavo che lui, era tutto per me e un giorno non ho avuto più Dio ma lui solo») e accanto a un altro uomo, il marito, alla fine c'è il gesto che cancella quel poco, o quel troppo, di intelligenza.

La testa tagliata, inutile dirlo, è un mito antropologico; e anche moderno, da Poe a Fellini, da Washington Irving a Tim Burton, a Iris Murdoch. Il toccante discorso della Duras, una vera e propria epitome degli anni Sessanta, è però super-ellittico e iper-metonimico: è proprio quella la testa che Claire voleva tagliare? Ma dietro non c'è che Mauriac: *Il delitto di Thérèse Desqueyroux*, quella provincia profonda, ormai svuotata, priva di dramma metafisico. E c'è anche Gide, il suo delitto gratuito. Che cosa ci dice *L'amante inglese*? Ci dice che nel mondo senza Dio, dove nulla ha senso, proprio lì se ne nasconde uno, non fosse che il rimpianto di Dio. Il delitto gratuito non esiste. Aggiungo che Pino Tufillaro, nel porre le domande, è un emotivo ma equilibrato rappresentante di tutti noi; e che Giuliana Lojodice è una percussiva, sconvolgente immagine di ciò che non possiamo comprendere, di chi ha così intensamente vissuto da perfino ignorarlo.

L'AMANTE INGLESE
di Duras/Sepe
Piccolo Eliseo, **Roma**

L'ambiguo «Questi fantasmi!» è diventato «Souls of Naples»

Turturro nell'anima di Eduardo

Rappresentare un testo di Eduardo De Filippo come *Questi fantasmi!* a Napoli, in un americano stile Brooklyn, nello stesso ruolo che fu del grande autore, è una sfida che John Turturro, in *Souls of Naples* ha dimostrato di saper egregiamente affrontare, rispettoso del testo e del suo trascolorare da commedia in farsa, in dramma.

I meccanismi sui quali si basano la comicità e il senso di questa commedia si rivelano, dopo 60 anni, eterni come quelli di un classico, e classica, paradossale, grottesca è la catena di equivoci che da divertenti diventano dolenti volti di una realtà che non si vede o che non si vuole vedere. L'ambiguità, che è poi quella della vita e dei rapporti umani, si concretizza inesorabile e Eduardo incontra Pirandello in un gioco sottil.

La domanda senza risposta è: Pasquale, il protagonista, è un irriducibile ingenuo o un disperato opportunista? Nella scena di Donna Zakowska, segnata di surreale da uno scalone sormontato da un a magrittiana cornice-porta sospesa nel vuoto, da due poggioli e da veli trasparenti, pareti di un palazzo che nulla può nascondere, una compagnia di bravi attori da Max Casella a Francesca Vannucci, da Aida Turturro a Didi Conn, a Rocco Sisto a Matte Osian fa vivere sapidi personaggi guidati dalla regia di Roman Paska che gioca con una italianità un po' oleografica ma mai sopra le righe.

John Turturro con la sua aria spiritata e pacata e la sua gestualità dai tocchi antinaturalistici, fa lievitare l'ambiguità di Pasquale «l 'anima in pena» che, andato ad abitare in un appartamento di un palazzo seicentesco che nessuno vuole affittare perché infestato dai fantasmi, cocciutamente e contro ogni logica attribuisce alla loro «benevolenza» i regali in danaro che continua a trovare nelle tasche della sua giacca da camera. Regali che il ricco amante della moglie gli fa ritrovare a getto continuo con lo scopo di «sistemarlo» economicamente e alla fine sbarazzarsi di lui. Turturro in un bel crescendo passa dal surreale, al comico, al drammatico e «imprigionando» scherzosamente la moglie nella giacca magica che elargisce benessere, dà il segno di quel « sapere e voler apparire di non sapere», carico di ipocrisia, spesso feroce e doloroso segno della vita.

INSIEME Aida e John Turturro in «Souls of Naples» al Mercadante, regia di Paska, 60 anni dopo l'originale di Eduardo

Magda Poli

SOULS OF NAPLES
di De Filippo/Turturro
Teatro Mercadante, **Napoli**

→ Home video

«Nostra signora» e «Querelle»

Bene e Fassbinder sorprendono ancora

Si accavallano strane fantasie quando, terminata una carriera, si torna a guardare la prima o l'ultima opera di un vero autore. Caricati di un «senso» che durante le riprese non potevano avere, quei film diventano una specie di scrigno dei misteri, dove si possono cercare domande e risposte che (forse) non erano mai state messe.

Nostra signora dei turchi non usciva dal nulla. L'opera teatrale di Carmelo Bene aveva già fatto parlare di sé, ma nei cinema del 1968 quel film assomigliò a un tifone che spazzava via tutto. E quando, al Festival di Venezia del 1982, venne proiettato *Querelle* senza che Fassbinder potesse essere in sale (era morto di un'overdose tre mesi prima), a molti sembrò di assistere a una specie di testamento spirituale.

Adesso quei due film escono in due magnifiche edizioni in dvd, il primo pubblicato dalla Raro Video (con l'aggiunta del primissimo cortometraggio di Bene, praticamente mai visto: *Hermitage*), il secondo dalla Ripley's. E curiosamente entrambi riescono ancora a sorprendere, a mettere in moto la fantasia anche di chi pensa di conoscerli bene.

Carmelo Bene
NOSTRA SIGNORA DEI TURCHI (Ripley's)

R. W. Fassbinder
QUERELLE (Ripley's)

Difficile riassumere in poche righe un film così fuori dagli schemi con *Nostra Signora dei turchi* che ha al suo centro le visioni e i ricordi di uno scrittore meridionale in un piccolo centro della Puglia. Come scrive giustamente Adriano Aprà nel volumetto che accompagna il dvd, «Bene tende a mettere una cosa dentro l'altra invece che una cosa dietro l'altra». Non un cinema narrativo, cioè, ma un cinema di sensazioni, visionario come il suo protagonista, dove i materiali si incastrano e si inseguono «in contraddizione cromatica, culturale, cronologica». E chiedono allo spettatore di liberare la mente e lasciarsi prendere dal flusso di suggestioni. Ieri come oggi.

Qualcosa di simile chiede anche Fassbinder, che pure racconta una «storia» più tradizionale (ispirata a Genet), quella di un marinaio assassino che si autoinfligge ogni tipo di sofferenza. Ma più di questa «discesa all'inferno» dentro un mondo fatto solo di violenza e sopraffazione, colpisce la libertà cromatica della fotografia, l'irrealtà della scenografia, la forza evocativa di un film dove tutto è sogno e realtà insieme. E cio che è esplicito è meno importante di quanto è sottinteso. Così da rendere davvero ridicoli i tagli che la censura impose allora e l'edizione Ripley's reinserisce.

Ricchissimi, come sempre per queste case editrici, gli extra, sia video che in un libro allegato.

Paolo Mereghetti

→ Dischi

JAZZ CELLAR DOOR SESSIONS

La tromba di Miles Davis e un sestetto stellare

Lo spirito di questa band era già evidente negli spezzoni pubblicati sullo storico *Live Evil*. Ma le sfumature di gran lunga più creative riemergono solo ora, grazie all'integrale di 6 set (ripresi dal vivo in quattro giorni nel 1970) che mostra al meglio le ricerche elettriche di Miles Davis. Questo *Cellar Door Sessions*, nono cofanetto «filologico» dedicato dalla Columbia al trombettista, era atteso da anni. I pochi brani attorno ai quali il gruppo ruota sono al tempo stesso funky, astratti, psichedelici e free, già mille miglia lontani dal manifesto davisiano *Bitches Brew* dell'anno prima.

Miles Davis
THE CELLAR DOOR SESSIONS 1970 (Columbia)

Stellare il sestetto in azione, con Keith Jarrett (che suona contemporaneamente piano elettrico e organo), Jack DeJohnette, Airto Moreira, Gary Bartz e Michael Henderson; nell'ultimo Cd si aggiunge John McLaughlin. Davis esplora tutta la gamma sonora della tromba, normale ed elettrificata.

Claudio Sessa

CLASSICA LIEDER

Nagano non sa abbandonarsi alle armonie sghembe di Wolf

Hugo Wolf, il compositore dei rimpianti, quello che fu solo in parte quel che avrebbe potuto: il musicista pieno di talento portato via dai fantasmi della sua propria mente. Con il Deutsches Symphonie-Orchester di Berlino, di cui è guida stabile, Kent Nagano ne rispolvera un felice segmento creativo — una scelta di canti orchestrati tratta dai *Mörike-Lieder*, dai *Goethe-Lieder* e dallo *Spanisches Liederbuch* — e li affida alle voci di Juliane Banse e Dietrich Henschel, seducenti e ben accordate all'infuocata temperatura emotiva di tal repertorio. Ne scaturisce uno splendido programma da concerto nel quale le suggestioni letterarie si fondono con le melodie e le armonie sghembe di Wolf, anche fantasioso orchestratore. Tutto molto bello, dunque. Ma potrebbe esserlo di più se Nagano non manifestasse ancora una volta quella sorta di pudore espressivo che gli impedisce di abbandonarsi del tutto al piacere del suono.

Hugo Wolf
LIEDER DA PROMETHEUS
dir. K. Nagano (Harmonia Mundi)

E. Gir.

CANTAUTORI DOLCI FRUTTI TROPICALI

Il mare d'inverno (e non solo) nell'ispirazione di Pacifico

McCartney sostiene che quel che si crea in sala d'incisione dipende dall'ambiente circostante e perfino dal cibo. Per misteriose ragioni Gino De Crescenzo, in arte Pacifico, ha deciso di scrivere in seconde case al mare, in affitto o prestate, in bassa stagione, combattendo tra freddo, solitudine, umidità e sanitari malfunzionanti. Disagi che l'hanno portato a una sorta di «assoluto» creativo che è sì il mare d'inverno («e la ruggine ustiona le ancore e i pontili») ma anche molto altro, la sofferenza le stagioni, l'amore. Roy Paci suona la tromba sull'altalena, Petra Magoni canta in *Caffè*, Samuele Bersani duetta con Pacifico in *Da qui* (e questa canzone ha un giro armonico incredibile, uno sviluppo struggente pur nelle ricorrenze ipnotiche della struttura).

Pacifico
DOLCI FRUTTI TROPICALI (Radio Fandango/Edel)

Con l'ambizioso obiettivo di dare corpo al concetto di «assenza» il disco è avaro di rumore ma prodigo di emozioni. Una musica che penetra l'anima senza frastuono.

Mario Luzzatto Fegiz

BLUES-ROCK 29

Il coraggio di Ryan Adams al terzo album in 12 mesi

Kate Bush e Stevie Wonder ci hanno messo una decina d'anni per tornare a proporci un disco dopo un lunghissimo silenzio. Visti i risultati, attendere l'ispirazione giusta ancora un po' non avrebbe insospettito nessuno.

Ha coraggio da vendere, quindi, Ryan Adams che pubblica il suo terzo album in meno di un anno. Chissà, forse mettendo assieme il meglio di *Cold Roses*, *Jacksonville City Nights* e di queste 9 canzoni (tutte registrate nell'agosto del 2004 quando Ryan aveva 29 anni e ognuna rappresentativa di un anno fra i 20 e i 29 nella vita del cantante) sarebbe uscito un capolavoro. Ma il talento di Ryan, anche così diluito, non si perde nel vuoto.

Ryan Adams
29
(Lost Highway/Universal)

29 è un blues classicissimo, anche nel misto di alcool, droghe e storiacce che popolano il testo. *Strawberry Wine* alla chitarra e *Blue Sky Blues* al piano le ballad più intense, *The Sadness* ha chitarre e ritmi che rincorrono il west alla Morricone.

Andrea Laffranchi